

Una preoccupazione antropologica ed etica.



■ **Intervista al professor Giannino Piana in libreria con il saggio *Umanesimo per l'era digitale***

Giannino Piana, già docente di etica cristiana presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Libera Università di Urbino e di Etica ed Economia presso l'Università di Torino, è stato anche Presidente dell'ATISM, direttore e collaboratore di numerose riviste scientifiche, tra le quali *Polis*, *Hermeneutica* e *Rivista di teologia morale*. Discorriamo sul suo ultimo saggio, *Umanesimo per l'era digitale* (Interlinea, 2022).

Professor Piana, Franco Garelli, nella sua nota conclusiva, ha scritto che la cifra di fondo del suo libro è la "preoccupazione antropologica ed etica" sui rischi cui è esposto l'umano nell'epoca attuale. Lei si ritrova in questa definizione e, se sì, che cosa La preoccupa di più?

Sono pienamente d'accordo con l'affermazione del Professor Garelli. Siamo oggi di fronte a una mutazione antropologica e morale di portata epocale. I rischi di una deriva dell'umano non sono pochi e si manifestano su più fronti: dallo svuotamento dell'importanza alla crisi delle "evidenze etiche" tradizionali, dall'omologazione culturale alla perdita del senso della verità, e si potrebbe continuare. La preoccupazione maggiore è per me che questo avvenga nella più assoluta mancanza di consapevolezza per una sorta di torpore favorito dai condizionamenti di media sempre più pervasivi, che incidono profondamente

di
**ROBERTO
ROSANO**

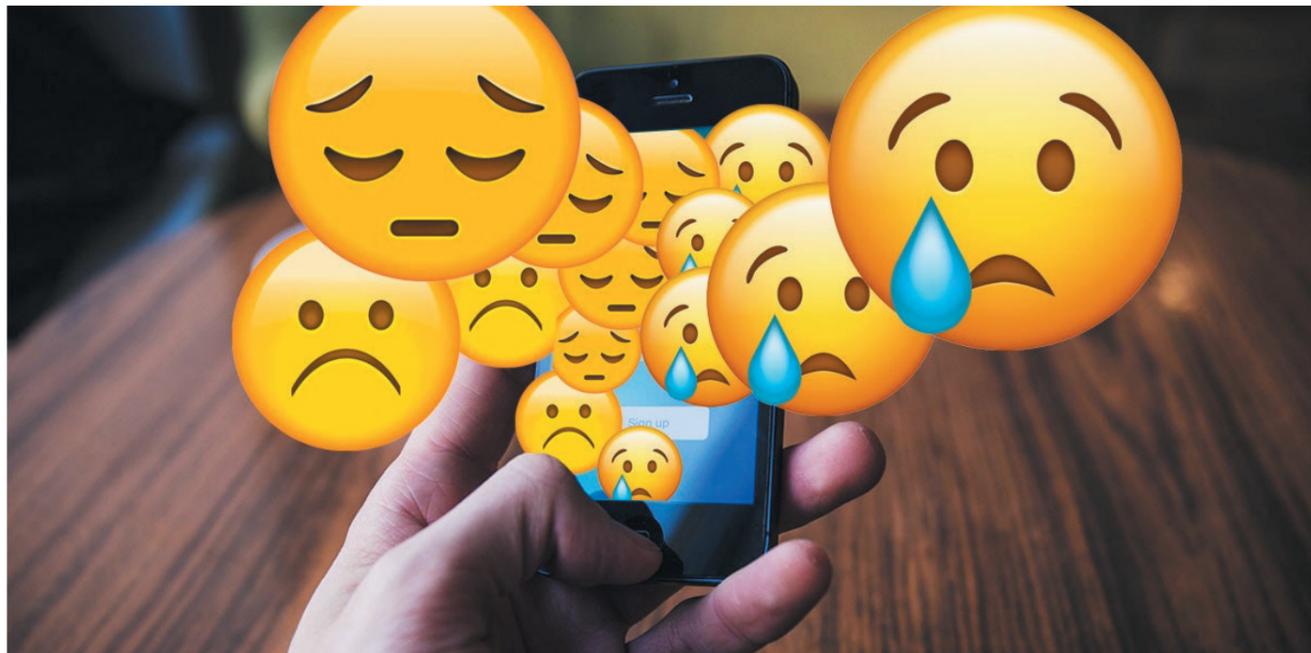
sulla coscienza di ciascuno e di tutti.

La nostra sembra essere l'epoca del "post" (post-moderno, post-verità, post-democrazia). Ma è anche un'epoca post-umana?

Molti parlano oggi di "post-umanesimo" o di "transumanesimo" – quest'ultima formulazione riecheggia il Super-uomo nietzschiano che Vattimo correttamente traduce con il termine "oltre-uomo" – per mettere in evidenza la mutazione antropologica cui ho accennato. L'accento è posto, a seconda degli approcci interpretativi, più sugli aspetti positivi o più su quelli negativi. Si tratta, in ogni caso, di un fenomeno ambivalente, che presenta di per sé possibilità e limiti.

Lei, che è uno dei più grandi teologi morali italiani, ha mai la sensazione di non essere pienamente autonomo, di essere un po' eterodiretto da un settore produttivo, economico e finanziario dotato di possibilità tecnico-manipolative sempre più sofisticate? E, se sì, in quali circostanze Le succede?

È più che una sensazione, è una vera e propria realtà. Del resto nessuno sfugge del tutto ai condizionamenti del contesto culturale entro cui vive e a cui partecipa. Oggi il salto di qualità è tuttavia determinato dalla tecnologia di cui l'uomo è in possesso e che rischia, per l'incidenza che ha su tutti gli ambiti dell'esistenza, di possederlo. Personalmente ritengo più pericolosi di tutti



i condizionamenti dei social, la cui incidenza è molto profonda, agendo spesso sullo stesso inconscio, con l'estrema difficoltà del soggetto a reagire facendo discernimento. Per andare controcorrente – lo sperimento ogni giorno – si esige una grande vigilanza e una incessante coltivazione del senso critico e della creatività personale.

Nella *pars construens* di questo libretto, Lei indica i valori, provenienti dal mondo classico, quali possibili vie di uscita. Il ministro dell'istruzione Bianchi aveva riproposto l'introduzione della filosofia negli istituti tecnici e professionali. Può essere un'idea per "restare umani"?

Sono pienamente d'accordo con la proposta del ministro Bianchi. Aggiungerei altre due discipline che mi sembrano fondamentali per affrontare l'attuale situazione socioculturale e religiosa. Anzitutto l'antropologia culturale per capire i meccanismi propri dei processi culturali e favorire un dialogo costruttivo tra culture diverse. E poi lo studio delle religioni, in particolare di quelle più presenti sul nostro territorio, non escluse quelle orientali, per passare dalla multireligiosità

all'interreligiosità. Ma la questione è ancor più radicale: in crisi vi è infatti il modello culturale tuttora vigente, incapace di interpretare i cambiamenti intervenuti, soprattutto negli ultimi decenni, nella società. Si tratta di rifondarlo sulla base della elaborazione di un nuovo umanesimo, che sappia integrare, nel segno di una dialettica feconda, cultura umanistica e cultura scientifico-tecnologica.

Tra le verità che Lei ci invita a recuperare per sentirci un po' meno smarriti, c'è la prudenza. Mi ha molto colpito questo passaggio. A quali situazioni concrete della nostra vita sociale applicherebbe questa virtù?

La prudenza è una virtù fondamentale dell'etica, che ha una lunga storia nella tradizione classica e medioevale. È il presupposto del principio di precauzione, che ha assunto ai nostri giorni una notevole rilevanza nella valutazione del comportamento umano di fronte al moltiplicarsi delle manipolazioni dell'uomo e dell'ambiente dovute al rapido e profondo cambiamento in atto provocato dalla tecnica. Tutte le situazioni umane esigono la messa in atto di tale virtù; ma in

particolare essa va praticata per arrestare processi con conseguenze irreversibili o che hanno una ricaduta negativa sulle categorie più marginali, spesso sottoposte a sperimentazioni di cui non si conoscono in partenza gli esiti.

Parlando di privacy, Lei ha citato un'espressione di Gabriel Marcel: "occorre recuperare la dimensione misterica della persona" ...

Gabriel Marcel distingue l'atteggiamento misterico da quello problematico. Il primo – l'atteggiamento misterico – si appoggia su una ragione dell'infinito, costantemente aperta, che non ha la presunzione di definire la realtà, specialmente l'identità della persona, in termini assoluti, circoscrivendone in modo totale i connotati. Il secondo – l'atteggiamento problematico – fa riferimento a una ragione della totalità, che ritiene di poter tutto spiare, incorrendo in una visione radicalmente ideologica. La cultura odierna si ispira in larga misura a quest'ultimo atteggiamento, accentuato dalla presenza di una ragione strumentale che identifica la conoscenza con il potere di manipolare la realtà

dell'uomo e della natura. Recuperare il senso del mistero è dunque oggi urgente per fare spazio a una percezione della realtà, alla quale ci si deve accostare sempre con riserbo e pudore, senza la pretesa di una conoscenza esaustiva.

I killer robots stanno rendendo la guerra sempre più spietata. Questi assassini meccanici non hanno bisogno che qualcuno dica loro "sparagli Piero, sparagli ora", sparano e basta, senza rimorsi, senza timori morali. Possono sparare senza tormenti ...

È vero è senz'altro terribile. E ciò che soprattutto impressiona è la destituzione della responsabilità personale. Il fatto di non dover innescare direttamente il processo di morte costituisce per la coscienza un alibi a non sentirsi coinvolta, a non essere toccati dalla colpa, quasi si fosse di fronte a fenomeni che avvengono in maniera automatica senza partecipazione del soggetto umano.

L'idea debole e plurale della verità, da un lato ci ha "liberati", dall'altro, però, ci induce a sacralizzare il presente, a "vivere in modo leggero" tutto. Eppure qualcuno dice che l'umanità non è mai stata tanto depressa e nevrotica. La rivoluzione digitale è la principale responsabile di questo stato di cose, secondo Lei?

Non so da che cosa possiamo sentirci "liberati", se non dal peso di alcune operazioni che comportavano fatica fisica. La fatica psicologica del vivere è in realtà cresciuta fino a divorarci dentro. Il "presentismo" dovuto al ritmo accelerato dei cambiamenti, oltre a impedirci di fare memoria del passato, ci proietta in un futuro più temuto che atteso, più carico di paura che di speranza. La leggerezza ci sottrae la possibilità di affrontare le grandi questioni di senso. Questo spiega la condizione di inquietudine, che



sfocia spesso nello stato di depressione e di angoscia. I fattori che sono alla radice di tutto ciò non vanno ricondotti soltanto alla rivoluzione digitale, per quanto importante, ma chiamano in causa crisi valoriali di vasta portata e stili di vita guidati dalla sola ricerca dell'effimero.

Come è possibile preservare la vita interiore in questo trambusto di input che fa somigliare la nostra società ad un pinball?

Difficile rispondere, e non perché non vi siano risposte ma perché esse risultano per lo più difficil-

mente praticabili a livello di massa. L'interiorità è un valore che va assimilato quotidianamente, uscendo dalle logiche produttivistiche e consumistiche dominanti, rinunciando a mettere in primo piano il fare e l'avere per riscoprire il primato dell'essere. La sua acquisizione è dunque frutto di un'ascesi che va conquistata ogni giorno mediante la pratica di una forma di sobrietà e di povertà – quella delle beatitudini evangeliche – che spogliandoci di tutto ciò che è superfluo e talora alienante ci immerge nell'autentico mistero della vita.